PROSE M-Z
N.26
Biblioteca Labronica
Centro di Documentazione e Ricerca Visiva

Riccardo Marchi

Brani tratti da:
Anteo e i suoi tre padri
Racconti Livornesi
Epitaffi dei miei personaggi

A cura di
Bruno Stagnitto

Biblioteca Comunale

Biblioteca Comunale "G. Badii"
Massa Marittima

Comune di Massa Marittima
Biblioteca Comunale G.Badii Massa Marittima

Presentazione del volume:

"Anteo e i suoi tre padri"
di Riccardo Marchi

a cura di Bruno Stagnitto

Venerdi 16 dicembre 1994 ore 17

Sala Consiliare
Massa Marittima

Realizzato in proprio
Dicembre 1994
Grafica PetriBros

In 4ª di copertina: *ex libris di Dino Petri*

Iur-ur
177149
BUSTE 185 PROSE M-Z 26

da "Anteo e i suoi tre padri"

BIBLIOTECA LABRONICA - U.D. GUERRAZZI

I DISPETTI DELLA MEMORIA

(...) Correva il luglio del 1944. Sfibrato dai digiuni e dai viaggi imposti dagli spostamenti determinati dalla seconda guerra mondiale, mi sentivo come divorato dall'ansia di vedere la mia città: Livorno. La trovai avvolta, nella caligine palustre, come doveva essere ai tempi in cui la fondarono i Medici. Il porto martoriato dalle mine. Interi quartieri distrutti. Il duomo in briciole. Scomparso il Fanale, gloria di una città dalle fresche tradizioni.

Quel mattino, pur essendosi allontanata la guerra "guerreggiata", fischiavano ancora pallottole vaganti. Riuscii a penetrare nonostante la vigilanza dei "liberatori". Varcai a fatica i cavalli di filo spinato; delimitavano la così detta "zona nera", vale a dire i quattro quinti di quartieri vietati ai cittadini.

Mi sbranai i vestiti; la mano destra sanguinò a lungo; direi che pure il cuore sanguinasse.

Sull'asfalto era cresciuta una giungla di erbacce ad altezza d'uomo. Ne sbucavano orridi animali, talpe colossali, cani inselvatichiti e barcollanti dalla fame, gatti dai sinistri miagolii.

Il silenzio veniva rotto da spari lontani. Nei depositi di materiale americano, specie nella macchia di Tombolo, la Military Police dava caccia ai ladri. Contemporaneamente sulle rive d'Arno e nel cuore di Pisa poche pattuglie ancora combattevano da riva a riva ed un cannoncino fantasma, nascosto chissà dove, sparava sulla periferia di Livorno. Ricordo di avere percorso trepidando il Voltone. Dalle fenditure della volta si scorgevano le acque stagnanti del Fosso Reale.

***

Miserere, mia città.

Preservate da ogni ingiuria per strano privilegio, le statue dei Granduchi di Toscana, intatti, a debita distanza uno dall' altro avvolti da pepli marmorei come antichi romani.

Aria di perdizione biblica pure su di loro.

Me ne libero dirigendomi verso il quartiere di San Marco. Percorro Scali delle Cantine, a fronte del fosso che delimita la "Fortezza Nuova", fra acque colme di detriti.

Giungo a via degli "Scali Cerere" attraverso un inferno di rottami per sbucare nella desolazione di piazzale "La Marmora" Neppure mi accorgo che il monumentale e un poco lugubre edificio della "Dogana d'acqua", passo d'obbligo per tutte le imbarcazioni dirette al Calambrone, non c' è più. Cancellato da uno scenario che, da ragazzo, mi era stato familiare.

Miserere... miserere...

Scavalco altre macerie che chiudono "Via del cedro" allo scopo di guadagnare "Via dell'Industria". Devo tenermi in equilibrio sopra una trave collocatavi per sorpassare un grande cratere. L'edificio che fa angolo con "Via della Torretta", proprietà di famiglia, che aveva coperto in parte i dissesti del saponificio di zio Tide, era incrinato nella facciata, però miracolosamente in piedi.

Dentro l'àndito fumoso si muovono ombre; sono negri intenti a scaldare scatolette su di un fuocarello alimentato dai resti di mobili e persiane. Mangiano *meats and beans*, carne e fagioli.

Miserere per una città sradicata, mutilata, distrutta. Per una sconfitta, ahimé desiderata, pur di liberarci di una schiavitù, incapaci di sospettarne un'altra.

E ancora miserere.

Per fortuna i negri, cupi, massicci, come i "quattro mori" del Tacca, non si curano di me. Come non esistessi.

Poco avanti, altro cratere da superare, ma più vasto del precedente, rende arduo l'accesso a "Via Eugenia", la strada che mi vide nascere.

Una rabbiosa granata inglese ha sconvolto il punto preciso dove, regnando la pace, la fanfara del Terzo Reggimento Bersaglieri intratteneva popolo e soldati nella mezz'ora che precede la "ritirata". Alle ventuno precise trombettieri piumati partivano di corsa alla conquista del portale di caserma, appunto in Piazza La Marmora.

Penne al vento. Fiato a cornette e pistoni. Codazzo di aspiranti bersaglieri scalcagnati e ragazze da marito.

Miserere anche per la mia vagabonda memoria.
D'ora in poi, troverà altri stimoli per venirmi incontro.

***

Questa sarebbe Via Eugenia? Oppure sogno un cataclisma? Anche qui sterpaglia folta, fetente di rifiuti e, in maggiore misura, invasa da animali affamati.

Intatto, almeno in apparenza, il falanstero dei vetrai di Altare e della Lorena. Un po' meno la casupola del vetturino Otriade, priva di persiane, spalancata la finestra da dove soleva affacciarsi ammiccando la vedova che aveva innamorato zio Tide.

Ed eccomi alla mia, al numero 12, costruita 50 prima quando qui stagnava il padule. Mi illudo che se la sia cavata con poche incrinature, però devo ricredermi.

Miserere per mamma cara, scomparsa mentre mi trovavo a guerreggiare oltre l'Isonzo.

Miserere per zio Tide. Chiuse gli occhi per sempre che vestivo ancora i pantaloni corti.

Infine un ricordo: rendo giustizia ad Anteo, mezzo savio e mezzo matto che, proprio sulle rive di Isonzo riusciva a darmi il coraggio che non avevo. L'ombra di lui mi segue mentre muovo cauti passi in quella che fu la nostra casa. Che non è più casa bensì serraglio di animali negati ad ogni domesticità.

Pure qui bivaccarono barbari d'ogni colore. Nessuno che si preoccupasse della sacralità di una casa. Ed ecco che, dalla soglia del "salotto buono", sobbalza miagolando un gatto di magrezza infernale. Con slancio felino va ad imbucarsi nel fondo del corridoio dove si trova "la stanza buia".

Là ci chiudevamo, io e Anteo, a trinciare paradossi politici: Stirner, Bakounin, Marx ed altre frivolezze. Scoprirò fra poco che il "fratello di latte", in mia assenza, scriveva confidenze senza farmele leggere; orgoglio o pudore non saprei; il malandrino faceva come i gatti che, svuotato il ventre, ricoprono le feci.

Nel "salotto buono" detriti su detriti. Sventrata la poltrona su cui zio

Tide riposava e leggeva i giornali. La lumiera di bronzo pende dal soffitto; contorti i bracci di ottone a sostegno di incastri per le lampadine elettriche da poco in uso.

Fra lacere carte da parati vedo quello che rimane di un dipinto che non stuzzicò l'avidità dei ladri. Privato della cornice, presenta un pescatore naïf. A quei tempi quel genere di pittura, tanto cara allo zio, mi faceva ridere; riso trattenuto per non offendere i gusti del virtuale padrone di casa.

Penetro in cucina; anch'essa devastata, spogliata. Ricordo che deve esserci una scaletta di legno che porta al solaio; salgo, vado incontro alla luce. Godo una improvvisa sensazione di freschezza quasi che ogni bruttura sia scomparsa. Il pavimento è sparso di penne di tortore domestiche, le amiche tortore che facevano glu-glu e tanti inchini quando mamma saliva per sfamarle. Spennate, polverizzate al primo bombardamento.

Pure qui assurda vegetazione di sterpaglie, gialle e spinose; ad altezza d'uomo che bisogna sfrascare per procedere.

Mi affaccio al buco che inquadrava il finestrino. Lontano, oltre il quartiere di Torretta, biancheggia ancora la torre del Marzocco, se Dio vuole intatta. Quella più antica detta del Magnale, che precedeva Marzocco di circa cento metri, scomparsa; al suo posto montagne di mattoni. La linea dell'orizzonte che divide cielo e mare appare orlata da poche schiume. Al largo due paranze afflosciate in un mare morto. (...)

da "Racconti livornesi"

IL LIBECCIO

Vento, che malinconia!

Il vecchio mondo riesco a vederlo solo quando il libeccio minaccia di disancorare i tetti, sconnette le vetrate; mugghia e strepita rimbalzando gli embrici sulle capriate.

Che sia quel sentore di caos a ravvicinarmi alle cose che non sono più? Se continuerà a soffiare, domattina, al primo chiarore, troveremo il porto mutilato, le banchine sradicate, le navi scomparse. E via tutto quello che appartenne a ieri. Via i recenti ormeggi e le gru meccaniche. Via il silos con l'aspiratore che succhia di un fiato le sentine.

Apparirà, il porto, squallido come un tempo con le murate corrose e il pietrame imporrito dallo sciacquìo.

Le strade a fianco dei canali, come nei tempi remoti. I bastimenti scaricati alla maniera antica. Il diritto alla discarica dei vapori a coloro che li avranno intoppati per primi fuori del molo; qualora sorgesse qualche contesa fra carovana e carovana valga la moneta buttata in aria, a testa e croce.(...)

10

CHI NON RISICA NON ROSICA

Arrisicare poteva dire, ma solo qualche volta, rosicare.

Chi andava all'arrisico fuori del Molo, soffiasse libeccio o tramontana, chi si avventurava ad arrembare navi e bastimenti al modo piratesco ma non per arraffare prede bensì per impartire consigli a capitani e nostromi onde evitassero le secche di Vada o della Meloria, e ne avevano in cambio il diritto incontrastato alla discarica, chi arrisicava in quel modo qualcosa portava sempre per sè e gli altri. (...)

da "Epitaffi dei miei personaggi"

UNA RECITA DI AMLETO

Fui attore tragico, ammetto di mediocre estrazione
quando esistette il teatro.
Un giorno, infermo l'interprete di

AMLETO, PRINCIPE DEL DUBBIO,

toccò a me la ventura di sostituirlo,
cosí feci impazzire Ofelia, uccisi Polonio,
fui messaggero di vendetta fino alla catastrofe finale.
Risparmiai, quella sera,
i fischi destinati al personaggio cattivo
che per solito interpretavo,
tanto addicevasi invece il mio portamento al ruolo del re
usurpatore, assassino, fedifrago.

Quale Amleto sentii la platea dapprima ostile
poi docile, quasi amorosa, sentii.
All'epilogo, quando il re beve alla mia salute
e devo a mia volta levare la coppa col veleno,
uno spettatore, sbracciando dall'alto, grida:
«*Amleto, Amleto, non bere. La coppa è avvelenata*».
E la platea unanime echeggiò:
«*Non bere…Non bere…*»

Eppure bevvi.
In omaggio a Shakespeare, sempre Amleto beve.

Fischiatissimo fui,
pago cionondimeno del mio piú grande successo
poco compreso dai furibondi
come quando ogni istrione che li scateni
pretenda, poi, non secondarli.

EPITAFFI DEI MIEI PERSONAGGI

QUI,
calato il sipario, riuniti per sempre palcoscenico e platea,
rimembro ancora l'acre improperio di uno spettatore:
« *Cani! Morti di fame!* »

Gran Dio che tutti qui ci accomuni!
Gliel'ho spiegato all'ombra
di questi confidenziali cipressi
dei pasti che saltavamo, Noi,

MISERABILI GUITTI.

[Da: *L'albero di Cuccagna*]

L'ARRISICATA

Rappacificàti nel fondale azzurro
PELLE, CONCINO, TAGLIAGOLE, il CALVI
SPARAGIO, MORO, TIGNOSINO, NICCHERI,
risicatori dell'ultima *Arrisicata*,
eccoci al remo indiavolati
come allora fuori di Frangiflutti,
soffiando impetuoso libeccio,
gareggiavamo da un gozzo all'altro
a chi per primo riuscisse a salire su navi pericolanti
per il diritto allo scarico.
Donde, ingiustamente
Livorno venne marcato sui portolani
«DELINQUENT PORT».

Tutti, meno Tagliagole, scampammo
all'infame colera del 1911,
annata del diavolo non del Signore.
Passata la buriana in terra
Egli ci fu meno benigno.
Verso Meloria furiosa ondata travolse due gozzi
inabissandoli e spegnendo con noi ogni baruffa.

Nepoti non degeneri e di costumanze gentili,
non obliateci.
Menate vanto dell'ardire e del sangue piratesco
Riecheggi, monito da questa pietra,
il ripudio dei nostri litigi
dei tempi di scarsa panàtica.

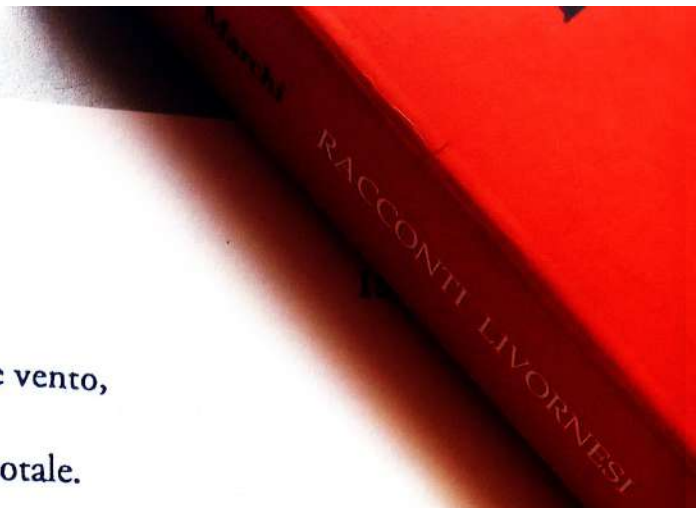
EPITAFFI DEI MIEI PERSONAGGI

Riconoscete, ora, nel sibilante vento,
noi, umili volatori,
mal rassegnati ad un oblio totale.

Tanto la Vita sarà sempre per Tutti

ARRISICATA GRANDE

[Dal racconto su: *L'albero di Cuccagna* e dal poema radiofonico omonimo]



EPITAFFIO DI ROBERTINO

Quando mi confidasti i segreti
della tua onestà compromessa,
impareggiabile

ZIO TIDE,

rimasero tatuaggi sull'adolescente mio petto.
Piú volte la crudele esperienza m'indusse a cancellarli
poiché credere nell'Uomo fu per me
come scavare fossati in cerca di tesori
e rimanervi sepolto.
Diverso ti fui nella volontà,
tuttavia sovente mi trattenne qualcosa piú del volere
sicché quei segni rimasero.
Mai fu del tutto degenere il nipote
che ancora ricorda la cantilena scherzosa:
« *Fratelli coltelli, parenti serpenti!* »

Oggi, sulla frana di molte fratellanze deluse
ripeti, o mio santo laico:
« *Non disperate, sperate* ».

In quanti all'ascolto? Pochi.
Eppure, assiduo muratore credente nel Supremo,
fra gli strumenti del lavoro
rimane il filo della speranza.

[Dal romanzo: *Via Eugenia 1900*]

CREDITO

Genietto estroso, alletta onesti, procaccia
patimenti, insonnie, arteriosclerosi, embolie.
Al suo servizio la figlia legittima

CAMBIALE,

calabrone in veste di farfalla,
tormenta notti ai ricorrenti.
Complici banche e strozzini
si trasforma in forsennata Furia
sollecitata a rodere l'ultimo straccio
di un cuore galantuomo.
Piú volte offrí ossigeno ad asfittici
solo per il piacere sadico di risommergerli
per sempre.

All'inizio del secolo sorresse
illusioni di piccole Libere Intraprese
invariabilmente crudele
con coloro che in quelle credettero.
Illuse con effimeri castelli di carta bollata da vertigini
incolonnando vittime innumeri,
pegni alla mano,
alle porte degli impietosi Monti di Pietà.

Da questo cenotafio, murato verso la metà del xx secolo,
Credito aspetterà giorni, anni, secoli
che *Usura* in lui connaturata

sbendi gli occhi degli uomini, ne limiti follie,
li liberi dalla stracca e a caro prezzo
civiltà del bisogno.

Immortali ombre, ascoltate anche
fra tante insanie, l'esile lamento di

UTOPIA.

[Da: *Via Eugenia 1900*]

ANTEO

Com'era solo l'Uomo sul fare degli anni Dieci,
chiamati per antonomasia o scherno
BELLE ÉPOQUE,
segnati invece da nera miseria, monarchia, catene,
fame e servaggio.
Ed erano conosciuti da tempo Zaratustra e l'Unico:
- L'Io è tutto, l'Io è unico, l'Io si appropria di tutto. -

Angustia, noie, solitudine e disamore fecero sì che
ROBERTO M.
combinasse diabolico sodalizio
con l'ombra che lo seguiva
e quasi se ne innamorasse abituandosi a sentirla
sghignazzare
ogni volta che vanamente tentava di liberarsi.

In ore disperate e folli
lo indusse a mormorare i suoi stessi meno leciti
pensieri.
Infine plasmò da quell'ombra il personaggio
ANTEO
deforme dentro e fuori,
che mai se ne era visto uno uguale,
vigliacchetto, subdolo, millantatore, ladruncolo, bifronte,
un poco eroe.

Eppure fu meno difficile proseguire con Te,
ombra gaglioffa
segnato in guerra col piastrino di riconoscimento

SPARAPANI ANTEO, di padre ignoto.

[Da: *Il neutralista*]

ANTEO (sul retro)

Cenotafio d'ombre è questo. La tua, soldato
ANTEO SPARAPANI
mi seguí fedele - Sabotino, Isonzo, Veliki, Bainsizza -
nonché sulla preclusa strada del vallone di Chiapovano
dividendo con me viveri di riserva e pidocchi.
Nel carnaio ti compiacevi indovinare le mie
taciute bestemmie
ed esploderle ad altissima voce
irridendo grosse marmitte che potevano in un fiat
distruggere corpi ed ombre e fare di noi
una sola poltiglia.

Non avvenne. Fra mostruosi fatti
mostruosissimo fu il tuo repentino distaccarti da me.
Orfano mi lasciasti alle falde dell'Jelenik
in trincee gremite di avanzi d'uomini e di armi.
Fuggisti per astuzia o viltà lasciandomi corpo senz'ombra.

Non splendeva sole Oltre Isonzo
e mi lusingò la speranza un po' vile
che, sebbene divisi, dopo l'inferno di fuoco
potesse riprendere
per noi un giorno
LA VITA

[Da: *Il neutralista*]

CONFESSIONE ULTIMA

Tre vilissimi uomini, ritenendomi eroe defunto,
si contesero la mia paternità.
Tutti, nella medesima stagione,
avevano vigliaccamente profittato
di mia madre,
cosicché, se avessi inteso vendicarmi e diventar parricida,
avrei dovuto commettere tre delitti.

Quando, per astuzia, caso o follia, venni
restituito al civile consorzio
fui dai medesimi rinnegato,

IO ANTEO SPARAPANI

all'anagrafe nato a Cevoli il 10 marzo 1897,
paternità ignota.

Qui non impreco vanamente la sorte.
Se pure amai essere

NESSUNO,

piacquemi, in tempi spericolati, imitare
il diabolico fiammingo Uleispiegel
e il soldataccio ceco Scveik
con sotterfugi, burle, millanterie, macabri scherzi
da quando, correndo l'anno 1914,
inesorabile macina cominciò a distruggere l'Io.
E ancora sgrana e polverizza l'uomo senza requie.

Oh, quanto, in vita, beffe ed imbrogli ripagano
della incerta progenie.

[Da: *I passatempi dei romani antichi*]

BIBLIOTECA D. GUERRAZZI

FONDO RICCARDO MARCHI

...QUI NON SPENTO, PRONTO A DESTARSI
BATTE ANCORA
IL CUORE DI UN UOMO.

RICCARDO MARCHI